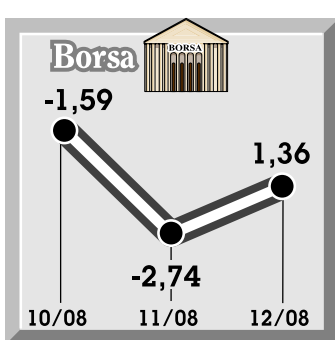


La Chiari e Forti verso la quotazione delle azioni

La Chiari e Forti, società presieduta da Giulio Malgara, chiederà ai propri azionisti di deliberare in merito alla richiesta di ammissione delle azioni della società. L'assemblea dei soci di Chiari e Forti, che nel 1997 ha fatturato 202 miliardi e prevede di superare i 300 miliardi.



MERCATI

BORSA

MIB	1.374	+0,95
MIBTEL	23.115	+1,36
MIB 30	34.494	+1,49

IL SETTORE CHE SALE DI PIÙ
DISTRIB +2,69

IL SETTORE CHE SCENDE DI PIÙ
FIN DIVER -1,52

TITOLO MIGLIORE
FIAR +9,54

TITOLO PEGGIORE
CUCIRINI -9,85

BOT RENDIMENTI NETTI

3 MESI	4,73
6 MESI	4,58
1 ANNO	4,13

CAMBI

DOLLARO	1.748,96	-10,77
MARCO	986,55	-0,01
YEN	12,031	+0,08

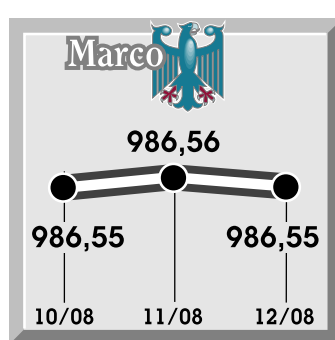
STERLINA 2.848,53 -27,57

FRANCO FR. 294,25 0,00

FRANCO SV. 1.178,54 -2,09

FONDI INDICI VARIAZIONI

AZIONARI ITALIANI	-2,13
AZIONARI ESTERI	-1,48
BILANCIATI ITALIANI	-1,08
BILANCIATI ESTERI	-0,76
OBBLIGAZ. ITALIANI	-0,02
OBBLIGAZ. ESTERI	+0,08



Germania A settembre via il fixing

La Germania non effettuerà più le rilevazioni di cambio con le principali monete, forse già a partire da settembre. La proposta è stata fatta dalla borsa di Francoforte, sulla base della considerazione che «i cambi non saranno importanti nel mercato internazionale».



Rialzi generalizzati in tutto il mondo. Rassicurazioni da Tokyo, ottima ripresa in Piazza Affari

I mercati prendono fiato In Europa torna il «Toro»

MILANO. Dopo la grande paura, un tranquillizzante «rimbalzo» per piazza Affari. Che ha chiuso in rialzo dell'1,36% l'indice Mibtel (a 23.115 punti) e dell'1,49% il Mib30 (il «paniere» delle trenta blue chips del listino). Il recupero è avvenuto sull'onda di due notizie: la tenuta di Wall Street - che ha aperto in rialzo - e il rafforzamento dello yen (146,10 per un dollaro contro i 147,27 di martedì), che ha fatto momentaneamente dimenticare i guai che stanno attraversando le borse asiatiche. Le quali, ieri, con la sola eccezione di Hong Kong che ha messo a segno un +1,17%, hanno vissuto l'ennesima giornata negativa: Tokio ha perso lo 0,18% e Singapore dell'1,20%. In rialzo, invece, Mosca che dopo due crolli consecutivi (pari a un calo del 18%) ha segnato in apertura un rialzo del 5% poi assottigliatosi al 2,2%.

Insomma, l'altalena dei mercati continua. E proprio per questo nessuno tra gli operatori sceglie le riserve. Le previsioni, infatti, concordano su un futuro prossimo venturo di grande incertezza e forte volatilità. Che viene a esaltarsi in un quadro di modesti volumi di scambi: ieri sono passati di mano titoli per un controvalore di circa 2.230 miliardi contro i circa tremila di martedì e i 1.500

di lunedì. Del resto, ieri, tutte le principali piazze europee hanno chiuso in rialzo, recuperando parte delle perdite degli ultimi giorni. Più nel dettaglio: Amsterdam ha messo a segno una crescita del 2,17%, Bruxelles dell'1,02%, Vienna dello 0,47%, Zurigo del 2,14%, Madrid dell'1,72%, Francoforte del 2,54%, Parigi del 2,59%, Londra dello 0,54%.

A Milano il mercato è stato positivo sin dall'inizio, con un +0,8% in apertura. Superato un passaggio delicato con un minimo del +0,4% dovuto a prese di beneficio, l'indice si è riportata in alto, toccando, nel pomeriggio, il massimo del +1,9% pochi minuti dopo l'apertura di Wall Street. Nel finale il ritmo diminuiva fino al +1,36% conclusivo.

Tra le cosiddette «utilities» - le azioni di società che si occupano di materie prime e di servizi primari - si sono distinti l'Italgas (+5,15%), l'Edison (+3,69%) e Aem (+3,62%). Lieve rialzo nel finale per le Eni (+0,07%) dopo scambi molto volatili. Il titolo è oscillato infatti tra un minimo di 10.300 e un massimo di 10.640 con il mercato incerto se dare più spazio alle opportunità legate alla megafusione tra Bp e Amoco o agli effetti negativi che potrebbe avere sui proventi del gruppo la

persistente debolezza dei prezzi petroliferi. La seduta è stata caratterizzata anche dai movimenti di alcuni bancari, tra i quali si sono distinte le Credit (+3,54%) e le Comit (+3,80%) che, nelle ultime sedute, sono state tra le più penalizzate nel settore. Al rialzo delle prime, secondo gli operatori, hanno contribuito in particolare i nuovi equilibri che stanno emergendo nella galassia Mediobanca (+1,58%) dopo la recente uscita di Hdp (+2,21%) dal Credit per rafforzarsi in Comit. Tra i compratori della Comit, secondo il tam-tam delle sale operative, si è distinta ieri la Morgan Stanley. Praticamente insensibili Parmalat (+1,90%) e Cirio (-0,36%) alle indiscrezioni secondo cui sarebbe imminente un passaggio del settore latte dal gruppo di Cragnotti a quello di Tanzi. Nel finale da registrare l'accelerazione delle Tim (+4,23%) e il cedimento delle Saipem (-1,82%) che, assieme a Mediaset (-0,74%), Montedison (-1,82%) e Pirelli (-0,25%), sono le uniche ad avere perso terreno nel paniere del Mib30. Tra le altre blue chips in evidenza le Generali e la Fiat, che hanno messo a segno rimbalzi rispettivamente dell'1,72% e dello 0,87%.

BENZINA: IL CALO DEI PREZZI

Attuali listini «consigliati» dalle compagnie ai gestori, confrontati con quelli di agosto 1997 (lire al litro)

	Agosto 1997		Agosto 1998		Differenza	
	Super	Verde	Super	Verde	Super	Verde
Agip	1.920	1.830	1.865	1.765	-55	-65
Ip	1.920	1.830	1.865	1.765	-55	-65
Eso	1.930	1.840	1.880	1.780	-50	-60
Q8	1.935	1.845	1.880	1.780	-55	-65
Erg	1.935	1.845	1.880	1.780	-55	-65
Tamoil	1.925	1.835	1.890	1.790	-45	-55
Shell	1.930	1.840	1.885	1.785	-55	-65
Api	1.935	1.845	1.880	1.780	-55	-60
Fina	1.930	1.840	1.880	1.780	-50	-60

Benzina nuovo taglio in agosto

ROMA. Ferragosto all'insegna del risparmio-carburanti per gli automobilisti italiani che, rispetto ad un anno fa, potranno contare su una riduzione della spesa per il pieno (per un auto di media cilindrata con serbatoio da 60 litri) di oltre 3 mila lire. E senza contare sulle ulteriori opportunità offerte dal mercato che permettono, sempre rispetto all'agosto scorso, sconti oltre le 6 mila lire a pieno, utilizzando il «fai da te» e fino a più di 10 mila lire adottando qualche stratagemma. Complici le quotazioni internazionali del petrolio che ieri hanno toccato un nuovo minimo da 10 anni le compagnie petrolifere italiane hanno deciso di ridurre ulteriormente il prezzo di vendita.

IL PUNTO

Cuccia tesse la tela tra Comit Bancaroma

ALL'OMBRA DEL CLIMA vacanziero e delle diffuse preoccupazioni per la crisi asiatica prosegue il gran lavoro di Mediobanca per la costruzione di un importante polo bancario attorno alla Comit e alla Banca di Roma. L'operazione, accantonata all'inizio di giugno, è tornata prepotentemente alla ribalta.

Il 4 giugno scorso il presidente dell'Istituto romano Cesare Geronzi scrisse al collega milanese Luigi Fausti, prendendo atto della non esistenza delle condizioni «dell'unità nelle strutture di management» e della «assoluta condivisione di progetto», e annunciando che «in queste condizioni la Banca di Roma considera caduta l'ipotesi di fattibilità della progettata integrazione». Due mesi dopo quel disegno torna di attualità, sotto una nuova luce.

Allora Fausti si oppose fieramente al matrimonio con l'Istituto romano, un disegno che pure era fortemente caldeggiato da alcuni suoi grandi azionisti, a cominciare dal più importante di tutti: le Generali di Trieste, prime nel libro soci con il 5% del capitale. Nella sua resistenza Fausti si fece scudo dell'opposizione di altri azionisti, e tra questi la potente banca parigina Paribas.

Nessuno dei due schieramenti poteva contare, in una ipotetica assemblea, su una sicura maggioranza. E tanto bastò a fare accantonare il progetto. Incontrando gli analisti finanziari e poi la stampa qualche giorno dopo l'arrivo della lettera del collega romano, Fausti si dilungò diffusamente sui progetti a medio termine della banca di piazza della Scala, senza però fare menzione del matrimonio appena andato a monte. I progetti di espansione, spiegò, avrebbero guardato molto all'estero.

Nonostante l'ostentazione di sicurezza, e l'annuncio di una revisione al rialzo di tutti i progetti di redditività del suo istituto, Fausti non ha potuto allora presentare alcun progetto di accorpamento lontanamente paragonabile a quello che aveva appena contribuito ad affossare. E qui stava l'intrinseca debolezza della sua posizione.

Una successiva riunione del vertice della Comit a luglio decise di rinviare al prossimo settembre l'esame del tema alleanze. Ma Cuccia nel frattempo non è stato con le mani in mano.

Fermeamente determinato a realizzare il matrimonio tra Comit e Banca di Roma, anche perché in questo modo affiderebbe in mani sicure il controllo del suo stesso azionariato, Mediobanca è passata alla controffensiva, puntando a conquistare migliori posizioni nell'azionariato, per vincere le resistenze del recalcitrante Fausti.

I risultati di questa campagna estiva già si vedono: scorrendo il libro soci, Fausti può verificare che la schiera degli alleati delle Generali si è significativamente rafforzata. Non solo perché - stando alle voci che circolano insistentemente - le stesse Generali hanno proceduto ad arrotondamenti della propria quota attraverso l'intervento di società controllate. Ma perché si affaccia ai primi posti della graduatoria una schiera di alleati di Mediobanca. La Hdp, di cui è amministratore delegato Maurizio Romiti, ha venduto il suo 1% nel Credito Italiano, portando contemporaneamente al 2,2% la sua quota nella Comit. La Fondiaria, compagnia controllata dalla Compart (holding nella quale il primo azionista è la società di Cuccia) ha acquistato l'1,2%. Un acquisto al di fuori di ogni logica industriale, compiuto per pura logica di scuderia; la stessa che ha mosso la Sai, altra dell'orbita di Mediobanca, oggi presente nella Comit con lo 0,92%. Si calcolino poi i pacchetti Burgo (2,03%, a meno di arrotondamenti), Lucchini (0,97%) e altri minori e si vedrà che il partito del matrimonio con la Banca di Roma è oggi molto più forte rispetto a giugno.

Ecco perché a Milano tutti scommettono che alla fine il matrimonio si farà.

L'INTERVISTA

«Asia, ancora quattro anni di purgatorio»

L'economista Siegel: Greenspan dovrebbe tagliare i tassi d'interesse

NEW YORK. «Se dovessi scommettere sull'eventualità di una recessione nei prossimi 4-5 anni, direi che la probabilità sono 50-50», è il commento di Jeremy J. Siegel, docente di finanza alla prestigiosa Wharton Business School di Philadelphia. «È molto difficile fare previsioni in questa fase, perché l'economia americana sta godendo dei benefici prodotti da un dollaro forte, dal grosso flusso di merci a basso prezzo dall'Asia, e dal perdurante ottimismo dei consumatori. Ma ci sono dei fattori esterni che potrebbero cambiare questa situazione, e non è facile dire quali e quando». Siegel dirige anche il Securities Industry Association Institute ed è uno dei consiglieri dell'Asian Securities Industry Association. Ha fatto parte del piccolo gruppo di economisti che qualche settimana fa è stato convocato da Alan Greenspan alla sede centrale della Federal Reserve Bank, a Washington, per discutere sulle prospettive dell'economia, della borsa, e della politica monetaria.

Siegel non è un pessimista sulla situazione dei mercati finanziari, anzi si distacca nettamente da altri economisti autorevoli, come i premi Nobel Milton Friedman e Paul Samuelson, che pur essendo generalmente avversari, concordano sull'opinione che la borsa è cresciuta come una bolla d'aria, e in modo non molto dissimile dagli anni venti. Friedman ritiene che uno degli indicatori dell'insostenibilità della situazione sia la recente rapida crescita dell'offerta di denaro, e vorrebbe che Greenspan aumentasse i tassi di interesse. Siegel, molto più cauto, osserva che certamente ci si trova davanti a una sopravvalutazione dei mercati, ma la sua analisi

economica guarda molto al di là della politica monetaristica, e in questo senso ha meno fiducia nella capacità di intervento.

Ha menzionato l'importanza e l'imponderabilità di alcuni fattori esterni che potrebbero indebolire l'economia americana. Pensa alla crisi asiatica?

«È certamente il più importante per ora. Non ho alcun dubbio che nel lungo periodo l'Asia si riprenderà. Ma l'aspettativa di una ripresa rapida, entro i prossimi 3-4 anni, non è realistica. Ci troviamo di fronte alla necessità di serie correzioni nell'economia della regione, di cambiamenti strutturali, e troppi capitali sono fuggiti troppo in fretta, perché la situazione migliori in tempi brevi. Non sappiamo ancora quale possa essere il pieno impatto di questo fenomeno sull'economia americana».

Quale politica monetaria sarebbe più adeguata a questa situazione di incertezza? Milton Friedman, e monetaristi come i presidenti del

Le persone che investono nei fondi pensione in Borsa sono aumentate



Un operatore della Borsa di New York fa palloni con il bubble gum

Lei è d'accordo?

«No. Penso esattamente il contrario di Friedman e company. Greenspan dovrebbe tagliare i tassi di interesse, perché l'alternativa sarebbe molto negativa, avrebbe l'effetto contrario a quello che dice Friedman, aumenterebbe infatti la pro-

bilità di una recessione. E comunque a quel che mi risulta sarà molto improbabile che Greenspan decida a favore della crescita dei tassi, e tanto meno nelle prossime settimane». Lo spettro della crisi del 1929 è sentito in modo molto minaccioso in questi giorni. Pensa che le si-

multitudini tra gli anni Venti e la fase attuale giustificano la paura di un replay?

«Certamente le similitudini sono straordinarie. Come negli anni Venti, i prezzi sono troppo alti in relazione ai profitti. Come allora, la gente è molto ottimista rispetto ai

profitti e all'andamento generale dell'economia. E infine l'inflazione è ferma a un tasso relativamente basso. Ma le differenze sono altrettanto importanti, e possono cambiare la prospettiva. Per esempio, in questi anni è aumentato in modo molto significativo il numero di persone che in modo sistematico investono i loro fondi pensione nella borsa. E questi sono decisi a non abbandonare le loro postazioni». Nel 1994 lei ha scritto il libro «Stocks for the Long Run», con il quale ha analizzato l'andamento della borsa dal 1802 ai nostri giorni, arrivando alla conclusione che i titoli azionari hanno garantito, in media e tenendo conto dell'inflazione, un guadagno annuale del 7%. Ergo, gli investitori non avrebbero alcun motivo di ridurre il loro impegno finanziario nella borsa, anche quando il mercato sembra troppo alto per il suo bene. Crede che con il fenomeno dei fondi pensione, da lei appena descritto, la gente stia arrivando intuitivamente a queste sue conclusioni?

«Sì, perché anche se i prezzi dei titoli sono alti e i guadagni non troppo buoni adesso, nel lungo periodo saranno comunque migliori di qualsiasi alternativa. Questo resta vero anche se resteranno inferiori al 7%, oppure non superiori al 5. Nel lungo periodo è ormai provato che per chi compra titoli in una fase alta del mercato, i risultati sono migliori di quelli garantiti da un investimento nel mercato obbligazionario». Su questa base che previsioni può fare sul mercato finanziario nel breve periodo?

«Il declino già iniziato non si arresterà presto, perché il mercato rimane troppo sopravvalutato rispetto ai profitti, che stanno crescendo troppo lentamente per giustificare gli alti prezzi dei titoli. Il mio consiglio è che bisogna essere molto cauti».

Anna Di Lello

Dario Venegoni